

Rassegna del 12/03/2019

Sole 24 Ore	14 Fallisce la fusione tra Sia e Nexi - Sia, i grandi soci non trovano l'intesa: salta il piano di fusione con Nexi	<i>Serafini Laura</i>	1
Sole 24 Ore	5 Incassi delle aziende, dalla svolta fintech arriva un'arma in più	<i>Orlando Luca</i>	2
Sole 24 Ore	19 Industria 4.0 Iperammortamento, imprese al bivio tra vecchio e nuovo bonus investimenti - Nuovo iperammortamento, l'ostacolo-prenotazione 2018	<i>Gaiani Luca</i>	3
Repubblica	31 Intervista a Tim Berners-Lee - L'uomo che creò Internet "Ferderemo i cattivi del web" - Tim Berners-Lee "Che brutta fine ha fatto Internet"	<i>Fraioli Luca</i>	5
Corriere della Sera	23 Il dilemma dei social in ufficio	<i>Serra Elvira - F. St.</i>	7
Messaggero	7 Il retroscena - La Lega con il Colle e Moavero: Tlc fuori dall'intesa con Pechino	<i>Gentili Alberto</i>	9
Mf	2 Salvini rassicura Trump sul 5G in Italia	<i>Chimenti Alberto - Pira Andrea</i>	11
Corriere della Sera	27 Vodafone, il piano per 1.130 esuberi «Margini ridotti sul settore mobile»	<i>Savelli Fabio</i>	12
Corriere della Sera	29 Elliott: «Tim, non torniamo a Vivendi»	<i>De Rosa Federico</i>	13
Repubblica	23 L'analisi - Con le Tlc in rosso nessuno vincerà la guerra per Tim	<i>Pons Giovanni</i>	14
ESTERA			
Expansión	2 I vantaggi del 5G arriveranno prima in Cina e negli USA	<i>Del Castillo Ignacio</i>	16

Fallisce la fusione tra Sia e Nexi

Laura Serafini — a pag. 14

Sia, i grandi soci non trovano l'intesa: salta il piano di fusione con Nexi

M&A

Summit tra Cdp, Poste e Bain Capital per un merger in vista della quotazione

Resta l'opposizione di management e banche. Possibile ricambio al vertice

Laura Serafini

Va definitivamente in soffitta la prospettiva di portare in tempi brevi Sia alle nozze con Nexi. La constatazione delle difficoltà che hanno per mesi tenuto a bagnomaria un possibile negoziato sul merger è stata fatta in occasione di un incontro avvenuto la scorsa settimana e al quale hanno preso parte manager di Cassa depositi e prestiti (il cfo Paolo Calcagnini, il consulente per l'equity Andrea Pellegrini), di Poste (il cfo Guido Vittorio Nola) e il portavoce dei fondi azionisti di Nexi, Luca Bassi di Bain Capital.

La riunione è stata convocata a valle dell'accelerazione che la Cdp, e in particolare l'ad Fabrizio Palermo, aveva cercato di dare all'operazione facendo approdare all'approvazione del board di Sia, lo scorso 26 febbraio, un documento che impegnava il management a esplorare strade alternative per la valorizzazione della società. Tra queste la firma di un Non disclosure agreement finalizzata alla fusione con Nexi, la quotazione in Borsa di Sia e la crescita attraverso operazioni di M&A all'estero.

L'incontro tra azionisti è avve-

nuto per valutare i margini esistenti al fine di immaginare un pre-merger tra le due piattaforme dei pagamenti digitali e poi quotare l'intero conglomerato. Come è noto Nexi ha già avviato l'iter per la quotazione a Piazza Affari e nei prossimi giorni è attesa la presentazione del prospetto informativo alla Consob, anche se questo non avverrà nel corso di questa settimana.

L'abbozzamento non è stato proficuo. Ancora una volta sono venuti al pettine i nodi che hanno tenuto al palo il negoziato negli ultimi tre mesi: la poca convinzione del management di Sia rispetto all'opportunità della fusione, anche perché i due player operano in segmenti di business diversi. Il management invece preferisce una crescita organica e per linee esterne, attraverso acquisizioni.

C'è poi la contrarietà al progetto che avrebbero espresso anche le banche azioniste di Sia: a tal proposito nei giorni scorsi queste avrebbero inviato al board della società una lettera per manifestare le loro perplessità. Un contesto molto complicato, insomma, per consumare le nozze a tambur battente. Certo è che Nexi, come del resto previsto per ogni progetto di Ipo, potrebbe interrompere in qualsiasi momento l'iter di quotazione. Evidentemente, però, non c'è l'evidenza o la prospettiva di creare valore nel breve termine attraverso una fusione con Sia, che in ogni caso ha dimensioni nettamente inferiori a Nexi.

Dunque, al momento ognuno per la sua strada. Sulla carta, scar-

tata la prospettiva del merger con Nexi, per Sia resta da esplorare l'ipotesi dell'Ipo. Ma il percorso non sarebbe così certo e in tempi rapidi: gli azionisti con maggiore peso relativo, Cdp e Poste che attraverso il veicolo Fsia Investimenti controllano il 49,48% di Sia, sembrano preferire nell'immediato una posizione attendista. Tantomeno è ipotizzabile un passaggio di quote tra Cdp e Poste, con la crescita quest'ultima nel capitale, prospettiva valutata lo scorso anno.

L'ad della società dei recapiti, Matteo Del Fante, in occasione della presentazione del piano industriale il prossimo 19 marzo probabilmente ribadirà che non c'è alcun interesse in questo senso e che la partecipazione in Sia va bene così com'è.

Quello che invece secondo i rumors potrebbe accadere, ma sul quale al momento non c'è alcuna conferma, è che gli azionisti di Sia spingano per un avvicendamento al vertice, dopo che l'uscita di Massimo Arrighetti nei mesi scorsi aveva lasciato il campo a Nicola Cordone. Tra i nomi che circolano c'è quello di Guido Rivolta, ad di Cdp Equity, incarico quest'ultimo che verrà assunto dal nuovo chief investment officer della Cassa depositi e prestiti, Pierpaolo Di Stefano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Incassi delle aziende, dalla svolta fintech arriva un'arma in più

Decollano i nuovi strumenti per i crediti commerciali: un mercato da 530 miliardi

Luca Orlando

Uno sguardo allo schermo, la verifica dello sconto da applicare, un paio di click sulla tastiera. Non serve altro al fornitore di Sapio per chiedere il pagamento anticipato della propria fattura, risorse che in pochi giorni diventano già disponibili sul conto corrente. Non un caso isolato, perché la piattaforma di "sconto dinamico" sviluppata dal colosso dei gas tecnici è solo uno dei tanti esempi di innovazione all'interno di un mondo che sta cambiando pelle rapidamente. Mercato sterminato quello dei crediti commerciali, 530 miliardi di euro che tuttavia solo per il 28% è gestito con soluzioni ad hoc. Se le scelte più gettonate rimangono quelle tradizionali (anticipo fattura e factoring), l'Osservatorio Supply Chain Finance della School of Management del Politecnico di Milano identifica comunque in modo chiaro l'accelerazione del cambiamento. Con un utilizzo sempre più pervasivo ad esempio del reverse factoring (+33%) o dell'asta automatica delle fatture, che pur rappresentando ancora una nicchia ha moltiplicato per sei il proprio valore in un anno. «La combinazione di più tecnologie come blockchain e internet delle cose - spiega il direttore scientifico dell'Osservatorio Federico Caniato - apre ad aziende e finanziatori nuove possibilità per tracciare in modo inequivoco fatture e beni sottostanti. Vediamo sul mercato decine di partnership tra attori diversi e numerose iniziative. Ottimo segnale, perché anche se in media i tassi sono scesi molto rispetto al passato, il gap tra grandi aziende e Pmi resta ancora ampio».

Ad agevolare le imprese è anche l'evoluzione degli strumenti finanziari, come ad esempio i mini-bond. Li ha sfruttati ad esempio il Caseificio modenese 4 Madonne, che ha ottenuto sei milioni dando a garanzia lo stock di Parmigiano Reggiano in fase di stagionatura. «Strumento fondamentale - spiega il presidente Andrea Nascimbeni - perché ci ha fornito flessibilità con le banche migliorando in modo evidente i rapporti. Se in passato le linee ci venivano chiuse e i tassi proposti erano comunque stellari, oggi sono gli stessi istituti a farsi avanti. E a condizioni molto più ragionevoli». Anche se rispetto al periodo più cupo della crisi il sistema dei pagamenti è meno teso, le medie indicano ancora tempi di saldo non particolarmente virtuosi: 91 giorni che salgono a 116 per le microimprese. Anche chi paga più rapidamente, tuttavia, si pone il problema di capire quali siano le esigenze delle Pmi. «Nel nostro caso - spiega il responsabile tesoreria di Sapio Alberto Marchesi - partner strategici sono i trasportatori, spesso piccole realtà che sostengono costi vivi immediati e che possono avere quindi problemi di liquidità». La piattaforma sviluppata dalla start-up Findynamic, dopo aver validato la fattura, la rende disponibile per l'anticipo. Sapio definisce lo sconto minimo atteso: se il fornitore accetta il matching è automatico. Altra strada battuta è quella del credito di filiera, sfruttando la solidità del capo-commessa. «Ad ogni fornitore assegniamo un budget annuo - spiega il direttore finanziario di Sacmi Forni Spa Gilberto Della Rovere - e sulla base di questo la Pmi entrando nella piattaforma può ottenere un fido, in modo da finanziare i propri acquisti senza attendere la singola fattura. È una partnership strategica, che garantisce solidità ad una rete di Pmi cruciale per la nostra competitività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

91

ATTESA IN GIORNI DEL FORNITORE

Dal Politecnico di Milano l'evidenza della crescita di nuove forme per gestire il capitale circolante: sconto dinamico, reverse factoring, credito di filiera, invoice auction



Industria 4.0

**Iperammortamento,
imprese al bivio
tra vecchio e nuovo
bonus investimenti**

Luca Gaiani

— a pagina 19

Nuovo iperammortamento, l'ostacolo-prenotazione 2018

BONUS INVESTIMENTI

**Il passaggio all'agevolazione
del 170% «sconta»
il silenzio delle Entrate**

**Non è chiaro come imputare
alle varie percentuali il costo
di diversi investimenti**

Pagina a cura di

Luca Gaiani

Per gli investimenti 2019, con ordini e acconti dello scorso anno, imprese al bivio tra vecchio e nuovo iperammortamento. In presenza di acquisti fino a 2,5 milioni, ci si interroga sulla possibilità di ignorare le prenotazioni del 2018 e adottare la nuova maggiorazione del 170 per cento. Le risposte delle Entrate paiono escludere questa opzione. Guardando alle finalità della norma, potrebbe però esserci spazio per una interpretazione differente.

Iper a scaglioni

Gli investimenti in beni Industria 4.0 effettuati nel 2019 possono alternativamente rientrare nell'iperammortamento con le regole della legge 205/2017 o della legge 145/2018. Nel primo caso, la maggiorazione deducibile è del 150% a prescindere dall'importo; nel secondo, la maggiorazione è invece a scaglioni: 170% fino a 2,5 milioni; 100% da 2,5 a 10 milioni; 50% da 10 a 20 milioni, nulla oltre tale am-

montare. Il calcolo degli scaglioni si effettua cumulando tutti gli investimenti iper, compresi quelli realizzati nella coda del 2020 (ordini e acconti 20% entro il 31 dicembre 2019). L'iperammortamento del 150% per gli acquisti 2019 (beni consegnati o appalti ultimati in questo esercizio) richiede che l'investimento sia stato prenotato in vigenza della vecchia legge e dunque con un ordine confermato e un acconto non inferiore al 20% pagato entro il 31 dicembre 2018.

Gli importi 2019 agevolati con la vecchia legge non interferiscono, come indicato dal comma 61 della legge di Bilancio e confermato dalle Entrate, con il calcolo a scaglioni che riguarda solo il valore complessivo dei beni soggetti alla nuova normativa.

Come calcolare il bonus

Sul nuovo iperammortamento vi sono ancora interrogativi. In primo luogo, non è chiaro come imputare alle diverse percentuali il costo di investimenti 2019 che abbracciano più scaglioni. Si pensi a una macchina ammortizzata al 20% con costo di 3 milioni e a una con coefficiente del 15% di costo pari a 2 milioni. L'assenza di vincoli normativi dovrebbe consentire di evitare calcoli di imputazione proporzionale del costo complessivo (5 milioni) e dunque di assegnare lo scaglione dei 2,5 milioni (170%) tutto alla macchina con ammortamento del 20%, applicando il 100% ai residui 500mila e all'intero costo della seconda macchina.

Il dubbio riguarda però la possibi-

lità, per chi ha prenotato investimenti nel 2018, di applicare direttamente la nuova normativa, in particolare se il costo è inferiore a 2,5 milioni. Questo transito nella legge 145/2018 scatterà obbligatoriamente qualora l'ordine originario venga annullato e riformulato nel 2019 in alcuni elementi essenziali (tipo di macchina o prezzo o date di consegna). Ci si chiede se, anche in assenza di tale eventualità, l'impresa possa scegliere di abbandonare l'iper del 150 per cento. L'Agenzia non ha ancora fornito una risposta esaustiva, limitandosi durante Telefisco a ribadire che gli investimenti prenotati nel 2018 applicano l'iper della legge 205/2017 e che eventuali maggiori costi consuntivati non impediscono di mantenere il 150% sull'importo originario.

Passaggio al 170%

Il passaggio "volontario" al 170%, non espressamente previsto dalla legge, potrebbe però essere affermato in via amministrativa, se si valuta che la coda temporale della legge 205/2017 costituiva una facoltà concessa alle imprese per completare gli investimenti, dato che il bonus del 150% scadeva nel 2018. Le imprese, in particolare le Pmi, per incentivare le quali è pensato il nuovo scaglione del 170%, potrebbero dunque non avvalersi di tale facoltà (nonostante le prenotazioni effettuate) applicando a tutto l'importo dell'ordine 2018 la nuova normativa. La questione, per la sua rilevanza, richiederebbe un intervento delle Entrate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PUNTI CHIAVE**1. L'imputazione del costo ai diversi scaglioni**

In presenza di investimenti il cui importo complessivo copre due o più scaglioni, costituiti da macchinari con diversi coefficienti di ammortamento, ci si chiede come imputare il costo di ogni macchina agli scaglioni al fine di calcolare la maggiorazione.

L'assenza di vincoli nella norma dovrebbe escludere un obbligo di ripartizione proporzionale, con facoltà invece di assegnare al primo scaglione (170%) il costo della macchina con ammortamento più rapido

2. Investimenti 2019 prenotati nel 2018

Le imprese che hanno effettuato

ordini e acconti del 20% nel 2018, in base alla legge 205/2017, si interrogano, in presenza di investimenti complessivi sotto i 2,5 milioni, sulla possibilità, anche in assenza della risoluzione del contratto originario, di ignorare la prenotazione e di applicare l'iper al 170%. L'Agenzia in talune risposte pare escludere questa possibilità, ma la questione andrebbe chiarita definitivamente con una circolare. Secondo una certa tesi, la coda temporale dell'iper 150%, per ordini e acconti del 2018, dovrebbe essere considerata quale mera facoltà, che i contribuenti potrebbero dunque scegliere di non esercitare, applicando l'agevolazione a scaglioni per l'intero ammontare prenotato

3. Intrecci tra iper e superammortamento

La circolare 4/E/2017 ha previsto che, in presenza di investimenti iperamortizzabili entrati in funzione ma non ancora interconnessi, l'impresa può stanziare il superammortamento nell'esercizio di entrata in funzione, avviando l'iperammortamento dall'anno seguente con calcolo al netto della quota 40 per cento già dedotta. Non è chiaro se queste indicazioni valgano obbligatoriamente anche nel 2018 e nel 2019 o se invece l'impresa possa saltare il superammortamento nel primo anno, evitando con ciò di dover individuare se esso spetti al 30% o al 40%

L'intervista Tim Berners-Lee**L'uomo che creò Internet
"Fermeremo i cattivi del web"****Luca Fraioli**

pagina 31

Il personaggio Trent'anni dopo, l'uomo che inventò il Web torna sul luogo del delitto, il Cern di Ginevra, dove allora presentò il progetto. E lancia l'allarme "Troppe opportunità per chi semina odio, colpa degli algoritmi dei social"

Tim Berners-Lee

"Che brutta fine ha fatto Internet"

"Le grandi compagnie si impegnino a rispettare la privacy degli utenti E a vietare i post con la pubblicità politica"

LUCA FRAIOLI, GINEVRA

Trent'anni dopo il creatore del Web torna dove tutto è iniziato: al Cern di Ginevra, il più grande laboratorio al mondo di fisica subnucleare. Per festeggiare, certo, ma anche per mettere in guardia dalla deriva che la sua "creatura" sta prendendo. Nel 1989 Tim Berners-Lee era un giovane ingegnere informatico britannico che voleva fornire ai ricercatori uno strumento per condividere le informazioni in modo efficace su Internet. Nel marzo di quell'anno presentò un progetto che prevedeva l'uso, tra l'altro, di collegamenti ipertestuali. Era l'atto di nascita del World wide web. Tre decenni e due miliardi di siti online dopo Berners-Lee è diventato Sir per volere della Regina Elisabetta e sarà ricordato nei libri di storia, alla voce inventori, accanto a Gutenberg e Marconi. Lo incontriamo, insieme

a Fabiola Gianotti, a poche centinaia di metri dall'edificio dove concepì quegli acronimi simbolo dell'era digitale, come *www* (World wide web) o *http* (hypertext transfer protocol). La direttrice generale del Cern, tra gli autori della scoperta del Bosone di Higgs, lo accoglie come un vecchio compagno di studi che non si vede da tempo:

«Bentornato tra noi Tim. Nella tua stanza ora lavorano informatici che si occupano di big data. E non è detto che anche dal loro lavoro non arrivi una innovazione di cui potrà beneficiare l'umanità intera, come è oggi per il Web». Sir Berners-Lee parla con entusiasmo delle origini, ma si fa corrucciato quando affronta l'attualità: «Sono qui per celebrare un anniversario importante e però non nascondo la preoccupazione».

Cos'è che la preoccupa?

«In questi trent'anni il web ha creato grandi opportunità di crescita, ha dato voce a chi non ne aveva, è diventato una piazza, una libreria, un negozio, una scuola, un cinema. E però ha offerto anche nuove opportunità ai truffatori, a chi diffonde l'odio, ai criminali in generale».

Come è potuto succedere?

«Una risposta possibile è che il web

è lo specchio della società, quindi ne riflette sia il bene che il male. In realtà, sono convinto che se oggi l'immagine che l'umanità dà di sé sul Web è costruttiva o distruttiva dipende da come sono scritti gli algoritmi dei social network. Ci sono software progettati intenzionalmente per fornire incentivi perversi a chi sacrifica per esempio i propri dati personali. Ma anche conseguenze indesiderate di algoritmi pensati a fin di bene, come quelli che permettono di esprimere liberamente la propria opinione e che invece stanno diffondendo indignazione e toni esasperati».

Lei ha creato la World Wide Web Foundation proprio per contrastare questa deriva. Quali sono le azioni da mettere in campo?

«Abbiamo proposto un Contratto per il Web, rivolto ai governi, alle aziende private, ai cittadini. Tutti



insieme per difendere un patrimonio comune, come hanno fatto le generazioni passate per la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo o per il Trattato sullo spazio extra-atmosferico. Finora hanno aderito Francia, Germania, Ghana e 200 tra associazioni e società private. Ma anche i singoli cittadini possono farlo sul sito della fondazione».

Una delle norme previste dal suo "Contratto" è che le Web company si impegnino a rispettare la privacy dei consumatori. Pochi giorni fa Mark Zuckerberg ha annunciato che Facebook d'ora in poi tutelerà meglio i dati personali degli utenti. È una promessa credibile o servono comunque regole imposte dai governi?

«Dipende dalle regole. Il Gdr (Regolamento generale sulla protezione dei dati) varato l'Europa va nella direzione che noi auspichiamo. Ma è vero che anche le compagnie private stanno comprendendo l'importanza di questi temi: Google, Facebook, Microsoft e Twitter stanno per esempio lavorando a un Data transfer project, un sistema attraverso il quale l'utente può trasferirsi da una piattaforma digitale all'altra portando con sé i propri dati personali».

E i singoli cittadini cosa possono fare?

«Usare i social network per favorire conversazioni costruttive e non distruttive, non continuare a cliccare il tasto "consenti", pur di usare gratis un servizio, senza chiedere che vengano rispettati i loro diritti sulla privacy. Eleggere politici che difendano un Web gratuito e accessibile a tutti».

A proposito di politica, i social network ne sono pieni.

«Ho suggerito a Facebook di cancellare i post contenenti pubblicità politica. In molti paesi la comunicazione dei partiti politici in televisione è strettamente regolamentata, con spazi assegnati per dare a tutti le stesse

opportunità. Sul Web invece nessuna regola».

In Italia, il Movimento 5 Stelle utilizza una piattaforma digitale privata per consultare i propri iscritti prima di decisioni importanti del governo.

«L'esperimento in corso nel vostro Paese è interessante: se però il governo è tenuto a seguire l'esito di queste consultazioni allora è un governo con le mani legate. Io credo che il Web possa sì dare un contributo fantastico alla democrazia, ma soprattutto se utilizzato dai governi per comunicare in modo trasparente con i cittadini tramite gli open data».

Torniamo a quel marzo di trent'anni fa: perché il Web è nato proprio qui al Cern e non nella Silicon Valley?

«Perché al Cern c'è sempre stato un clima di grande libertà e creatività. Potevo programmare il primo server del World Wide Web senza che nessuno venisse a dirmi "siamo qui per fare altro". Il mio capo di allora, Mike Sendall, era un fisico delle particelle. Quando lesse la mia proposta vi scrisse sopra un appunto a matita: "Vago ma eccitante". E poi il Web non si sarebbe mai imposto se il Cern non avesse messo gratuitamente a disposizione di tutti il protocollo, senza reclamarne i diritti».

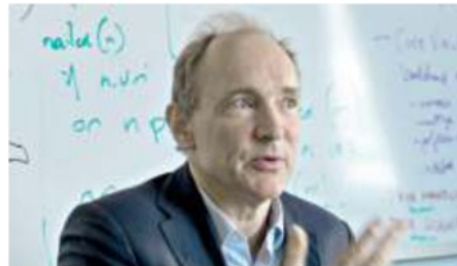
Capi subito che aveva inventato qualcosa di importante?

«No. Ma i numeri crebbero subito: gli accessi al server iniziarono a raddoppiare ogni quattro mesi. Poi tra il 1991 e il 1993 ebbero una crescita esponenziale».

Sir Berners-Lee, come immagina il Web nei prossimi trent'anni?

«È impossibile sapere dove andremo. Ma abbiamo una certezza: dipenderà dalle nostre scelte di oggi. E io sono ottimista: i buoni vinceranno sui cattivi, anche sul Web».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tim Berners-Lee, 63 anni



Tim Berners-Lee, l'ingegnere che nel 1989 inventò il Web

Il dilemma dei social in ufficio

Il Friuli Venezia Giulia li bandisce,
poi fa marcia indietro per le proteste
«Possono rallentare la produttività»
«No, assurdo limitare l'uso del Web»

**Il sociologo: ormai
li percepiamo come
un prolungamento
della nostra vita**
**Il docente: tutti devono
poter essere liberi di
gestire le proprie pause**

di **Elvira Serra**

Chi non dà una sbirciatina a Facebook mentre è al lavoro? Alla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia si direbbe che lo fanno tutti, a giudicare dalle proteste dei 3.600 dipendenti ai quali era stato inibito l'accesso ai social network dal computer aziendale (compreso il settore della comunicazione; il che, obiettivamente, non era un'idea troppo astuta). Giovedì scorso l'assessore alla Funzione pubblica Sebastiano Callari aveva disposto il blackout; dopo 24 ore è stato costretto a revocarlo. C'è da dire che partiva con il piede sbagliato: ai dipendenti non era stato dato nessun preavviso. Ma anche le intenzioni, forse, meritavano qualche correzione: la direttiva di riferimento era quella voluta da Renato Brunetta, ai tempi ministro della Pubblica amministrazione e semplificazione, nel 2009; praticamente un'era geologica fa.

«Quella direttiva è vecchissima», dice infatti Alberto Marinelli, docente di Teorie e tecniche dei nuovi media alla Sapienza di Roma. «Oggi il 70-80 per cento dell'accesso ai social network avviene su dispositivi personali, lo smartphone, per esempio. È cam-

biato tutto in questi dieci anni, compreso il concetto stesso di posto di lavoro, inteso come luogo fisico, che sempre più aziende stanno trasformando o eliminando. Il tema della distrazione non è cambiato rispetto a quando alcuni dipendenti spendevano troppo tempo a giocare a Tetris». Semmai è cambiata la percezione che si ha dell'accesso ai social, come se fosse una estensione del diritto di cittadinanza. «Negarlo, significa quasi impedire a un dipendente di connettersi alla sua sfera privata, perché lui ha la sensazione che lì, sui social, ci sia un pezzo della sua vita».

Il vero tema su cui un'azienda, pubblica o privata, si può impuntare è la poca produttività. Proprio da poco la Cassazione ha rigettato tutti i ricorsi di una ex segretaria di Brescia che era stata licenziata a causa di seimila accessi a Internet nell'ultimo anno e mezzo di lavoro: 4.500 di questi erano avvenuti per collegarsi a Facebook, con una media di dieci minuti ciascuno. Un altro precedente riguarda un dipendente di un'azienda di Termoli, in provincia di Campobasso, licenziato in tronco perché passava troppo tempo sulla piazza virtuale di Mark Zuckerberg anziché svolgere i suoi compiti. Però c'è anche chi garantisce il

contrario: la multinazionale Millward Brown, specializzata nelle ricerche di mercato, su un campione di 2.700 dipendenti sparsi nel mondo ha concluso che l'uso dei social migliora la resa. «Nel 2019 mi guarderei bene dal fare leggi generali astratte sull'uso dei social network sul luogo di lavoro, perché tutte le aziende sono diverse e per ognuna i vantaggi e gli svantaggi sono differenti», interviene Carlo Blengino, penalista esperto di Web e nuovi media che peraltro ha creato policy sull'uso di Internet per intere congregazioni religiose.

C'è da chiedersi per quale motivo un impiegato dovrebbe usare il pc del suo ufficio per guardare i gattini su Facebook. «Non possiamo tornare alle candele delle nostre nonne», risponde Mauro Ferraresi, che insegna Comunicazione di impresa alla Iulm. «Ognuno ha il diritto di fare le sue pause come meglio crede. Quello che invece può fare l'azienda, da un lato, è chiudere certi siti, come quelli porno, e dall'altro monitorare le ore passate sui social dai dipendenti: se sono troppe, ne chiederà conto. Questa modalità è presente da noi alla Iulm: se un docente passasse sei ore al giorno su Internet sarebbe legittimo domandargli perché».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

● Giovedì scorso nella Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia sono stati inibiti i social network sui computer aziendali. Il blackout è durato 24 ore, poi il provvedimento è stato revocato

● L'iniziativa, dell'assessore alla Funzione pubblica Sebastiano Callari, nasceva dall'esigenza di valutare l'uso dei social network tra i 3.600 dipendenti, però non era stata annunciata da nessuna circolare

● Il testo di riferimento sulla materia è la direttiva n. 2 del 2009 voluta dall'allora ministro per la Pubblica amministrazione e l'innovazione Renato Brunetta relativa all'uso di Internet e della casella di posta elettronica istituzionale

Fedriga**Il governatore «Li considero come il caffè»**

«I social fanno parte dell'ordinario ed è per questo che è stato chiesto di ripristinare immediatamente il servizio», spiega Massimiliano Fedriga, governatore leghista della regione Friuli Venezia Giulia. «I social non sono cattivi in sé. Lo diventano se si usano male o in modo esagerato sottraendo tempo al lavoro. Sarebbe come se qualcuno al posto di bere un caffè fosse sempre al bar a bere caffè. Sono dell'idea che si possano usare Facebook, Twitter o Instagram, purché con moderazione». (F. St.)



ILLUSTRAZIONE DI FRANCESCA ROSA

IL RETROSCENA

La Lega con il Colle e Moavero: Tlc fuori dall'intesa con Pechino

►La triangolazione istituzionale e il pressing Usa ►In gioco ruolo di Huawei e sicurezza nazionale spingono Palazzo Chigi a ridurre il memorandum Il Copasir chiede a premier e Di Maio di chiarire

ROMA Non è un caso che Luigi Di Maio, dopo le nuove bordate di Matteo Salvini e Giancarlo Giorgetti, sia corso a precisare: «Il Memorandum of understanding tra Italia e Cina non comprende alcun accordo inerente la tecnologia del 5G». E' questo, infatti, il punto più sensibile e critico dei nuovi rapporti tra Roma e Pechino.

Tanto critico e sensibile, che oggi pomeriggio il premier Giuseppe Conte è chiamato a illustrare la questione al Copasir, il comitato parlamentare sui Servizi segreti. Ed entro quindici giorni anche Di Maio verrà ascoltato. La richiesta per entrambi è, e sarà, essenzialmente una: quali misure ha adottato o prenderà il governo per garantire la sicurezza nel settore delle telecomunicazioni.

La questione è l'accesso della cinese Huawei alla sperimentazione delle nuove frequenze 5G in Italia. Una "porta aperta", sui dati e le informazioni sensibili dell'Occidente, che ha fatto scattare l'allarme rosso a Washington. Tant'è, che venerdì 16 febbraio l'ambasciatore americano Lewis Eisenberg bussò al portone di palazzo Chigi per incontrare Di Maio. Al vicepremier italiano, l'emissario di Donald Trump, chiese di fermarsi. E spiegò che per legge tutte le aziende cinesi sono obbligate a fornire al governo di Pechino «qualsiasi informazione richiesta» e dunque anche «i dati sensibili» in rete 5G in uso da Huawei. Quel giorno, esattamente come

ieri, il vicepremier grillino rispose garantendo che presso il suo ministero è stato istituito il Centro di valutazione e certificazione nazionale «per la verifica delle condizioni di sicurezza e dell'assenza di vulnerabilità di prodotti, apparati, e sistemi destinati ad essere utilizzati per il funzionamento di reti, servizi e infrastrutture strategiche, nonché di ogni altro operatore per cui sussiste un interesse nazionale». Come dire: a Huawei sarà impedita ogni forma di spionaggio.

L'ALLARME

Il problema è che con il passare dei giorni, soprattutto dopo la notizia che il 22 marzo (in occasione della visita in Italia del presidente cinese Xi Jinping) Conte firmerà il memorandum per la Nuova via della seta («Belt & road initiative»), la questione si è fatta ancora più complessa. Trump ha continuato a mandare avvertimenti. L'Unione europea ha chiesto a Conte di non portare l'Italia da sola al confronto con Pechino. Sergio Mattarella e il ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi, hanno sollecitato un supplemento di cautela e di riflessione nell'ultima riunione del Consiglio supremo di difesa. In più, dopo la trasferta di Giorgetti negli States, anche Salvini e lo stesso sottosegretario alla presidenza del Consiglio, non fanno passare giorno senza lanciare un altolà: «Il trattamento dei dati sensibili è un tema di sicurezza e interesse nazionale», ha ribadito ieri Salvini. E Giorgetti,

sollecitando un potenziamento della "golden share", ha chiarito la questione: «Il Memorandum of understanding potrà migliorare le relazioni economiche e commerciali» con la Cina, «ma non potrà assolutamente andare oltre questo confine, contenendo impegni che possano creare interferenze di ordine strategico per il consolidato posizionamento del Paese» nell'Alleanza atlantica.

La reazione dei 5Stelle è stata stizzita. I grillini hanno accusato i due esponenti leghisti di essere «Bastian contrari dello sviluppo». Ma poco dopo è arrivata la brusca frenata di palazzo Chigi. Conte - con l'evidente collaborazione di Moavero e la moral suasion del Quirinale - in una nota ha garantito che la «possibile» firma del memorandum avverrà «nel rispetto delle normative europee, nazionali e internazionali». Non solo, oltre a ribadire che l'adesione alla Nuova via della seta «non ridisegna il quadro dei rapporti politici e la collocazione euro atlantica» dell'Italia, il premier ha promesso: «Nella collaborazione con la Cina, come con ogni altro Paese, poniamo massima attenzione alla difesa dei nostri interessi nazionali, alla protezione delle infrastrutture strategiche, incluse quelle delle telecomunicazioni, e quindi alla sicurezza cibernetica». Il segno (e la conferma) che il memorandum non conterrà aperture a Pechino sul fronte delle tlc. Da capire se basterà.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Giancarlo Giorgetti

Salvini rassicura Trump sul 5G in Italia

DI ANDREA PIRA
E ALBERTO CHIMENTI
(MF-DOWJONES)

L'adesione dell'Italia alla nuova Via della Seta va bene, purché non si parli di telecomunicazioni e non venga messo in discussione il posizionamento internazionale del Paese. Al termine del consiglio federale della Lega, Matteo Salvini e Giancarlo Giorgetti, hanno fissato paletti alla firma del memorandum d'intesa (MoU) che la prossima settimana, in occasione della visita del presidente Xi Jinping a Roma, che sancirà l'adesione dell'Italia alla Belt & Road Initiative. Non firmare sarebbe difficile. Secondo quanto trapela, la visita stessa del capo di Stato cinese sarebbe legata all'impegno a siglare il MoU, i cui contenuti non sono ancora chiari, ma dovrebbero soltanto dare una cornice alla futura collaborazione. Tant'è che il ministero degli Esteri cinese ha già reso pubblica la propria soddisfazione. L'ipotesi che l'Italia diventi il primo governo del G7 a far parte del megaprogetto di sviluppo infrastrutturale e cooperazione lanciato da Pechino nel 2013 ha scatenato la reazione statunitense, che teme uno slittamento di Roma verso l'influenza cinese. No a «impegni che possano creare interferenze di ordine strategico per il consolidato posizionamento del Paese», ha messo le mani avanti Giorgetti. «Se si tratta di aiutare le imprese italiane a investire all'estero siamo disponibili a ragionare con chiunque», ha aggiunto Matteo Salvini, «se si tratta di colonizzazione dell'Italia e delle imprese da parte di potenze straniere evidentemente no».

Quanto all'inclusione del tema dello sviluppo del 5G aprendo le porte ai colossi cinesi Huawei e Zte, che gli Usa vogliono mettere da parte, i leghisti spiegano che «tutelare gli interessi strategici del Paese» viene prima di ogni

altra valutazione e che sono pronti a usare e a rivedere le norme sul golden share. «Nessun accordo sul 5G nel memorandum of understanding tra Italia e Cina», è la risposta che arriva con una nota del ministero dello Sviluppo economico guidato da Luigi Di Maio, mentre fonti di Palazzo Chigi ribadiscono «il quadro dei rapporti politici e la collocazione euro atlantica del Paese». Un modo per rassicurare l'ala leghista, più sensibile ai richiami che arrivano da Washington, dove lo stesso Giorgetti è stato poco più di una settimana fa.

Intanto l'amministrazione Trump ha avvertito il governo tedesco che limiterà la condivisione dell'intelligence con le agenzie di sicurezza di Berlino se il Paese consentirà a Huawei di partecipare alla costruzione dell'infrastruttura di telecomunicazioni di prossima generazione. Nello specifico, l'ambasciatore statunitense in Germania Richard A. Grenell in una lettera inviata all'esecutivo tedesco (visionata dal *Wall Street Journal*) ha puntualizzato che Washington non sarà più in grado di condividere le operazioni di intelligence e altre informazioni, come accaduto finora, se la Germania dovesse concedere a Huawei o ad altre società cinesi la costruzione della rete 5G del Paese. Gli Stati Uniti per la prima volta hanno avvertito esplicitamente un alleato del fatto che aprire le porte a Huawei potrebbe addirittura interrompere la collaborazione tra i due Paesi sul tema sicurezza. Le agenzie europee da sempre fanno molto affidamento sull'intelligence statunitense nella lotta al terrorismo. La scorsa settimana Huawei ha intentato una causa che contesta la legittimità costituzionale della Sezione 889 del National Defense Act (Ndaa) dinanzi a un tribunale federale degli Stati Uniti. Attraverso questa azione, Huawei chiede che le restrizioni imposte vengano dichiarate incostituzionali. (riproduzione riservata)



Vodafone, il piano per 1.130 esuberanti «Margini ridotti sul settore mobile»

L'azienda: il dialogo con i sindacati per fare efficienza. L'ipotesi dei contratti di solidarietà

MILANO Vodafone Italia ha comunicato l'apertura di un negoziato con i sindacati per «condividere una ridefinizione del modello operativo» con «conseguente riduzione del perimetro organizzativo pari 1.130 efficienze appartenenti a tutte le funzioni aziendali». Un annuncio che agita i sindacati, ma che fa il paio con le decisioni di tagli al costo del lavoro di Telecom Italia (tra uscite volontarie e contratti di solidarietà) e di Wind3, senza contare gli 833 esuberanti annunciati da Sirti, uno dei principali fornitori.

È il combinato disposto di diversi fattori. Il primo (e più pesante) è la pressione competitiva sul segmento mobile che in Italia presenta quattro operatori sfidarsi a colpi di promozione per accaparrarsi i clienti sempre più restii a legarsi sfruttando le offerte sul traffico dati e voce che campeggiano ovunque. Una battaglia sui prezzi che sta portando (quasi) allo zero i margini degli operatori telefonici, complice anche il recente arrivo della low-cost Iliad che è

potuta entrare sul mercato grazie alla fusione tra Wind e 3 originatasi come effetto di questo consolidamento di mercato. Vodafone nel terzo trimestre dell'anno, chiuso il 31 dicembre, ha visto ridursi i ricavi da servizi mobili dell'8,4% rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente. Un ridimensionamento testimoniato anche dalla diminuzione del fatturato da servizi nel primo semestre fiscale a 2,49 miliardi (-6,4% rispetto allo stesso semestre del 2017) e al dato sul margine operativo lordo, inferiore del 9,7%. L'azienda parla di «efficienze» e non di esuberanti perché ritiene appena all'inizio la trattativa con le organizzazioni sindacali. Non è escluso che questo numero possa ridimensionarsi oppure possa essere gestito tramite contratti di solidarietà o forme di mobilità volontaria. I confederali auspicano che queste efficienze possano essere gestite con un'importante riqualificazione del personale di Vodafone in Italia, pari a 6.500 addetti. Con una spinta sul di-

gitale e verso le reti di nuova generazione. Stiamo entrando nell'era del 5G, il nuovo standard per la telefonia mobile che abbasserà enormemente il tempo di latenza anche nell'automazione industriale e nello sviluppo dell'intelligenza artificiale. È chiaro che senza una riconversione delle competenze il rischio di «disoccupazione tecnologica» nel settore delle telecomunicazioni rischia di essere altissimo. Vodafone Italia ha speso 2,4 miliardi per le frequenze più pregiate del 5G sfidandosi a colpi di rilanci con Tim nelle aste bandite dal ministero dello Sviluppo appesantendo i conti, ma aumentando le entrate per le casse statali. La decisione dell'amministratore delegato di Vodafone Italia, Aldo Bisio, arriva a pochi giorni dall'accordo raggiunto con Tim per la condivisione di 22mila torri di trasmissione sotto Inwit, controllata oggi al 60% dall'ex monopolista.

Fabio Savelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elliott: «Tim, non torniamo a Vivendi»

Parigi risponde: dal fondo Usa accuse assurde. Giovedì riunione del board. Iss consiglia no alla revoca

23,9

per cento

la partecipazione in Tim detenuta da Vivendi. Il primo azionista del gruppo telefonico ha chiesto la revoca di cinque consiglieri che sarà votata il 29 marzo

8,84

per cento

la quota del capitale di Tim detenuta dal fondo Elliott, che con 10 consiglieri su 15 detiene la maggioranza nel board del gruppo telefonico

Sale la tensione tra Vivendi ed Elliott in vista dell'assemblea di Tim che il 29 marzo dovrà decidere se cambiare gli equilibri ridando alla società francese la maggioranza del board, oggi in mano al fondo americano. Questa volta però non si tratta delle solite schermaglie. Ieri Elliott ha messo online un sito, «www.Time-for-Tim.com», in cui spiega attraverso un lungo documento le ragioni per cui ritiene sia meglio mantenere l'attuale assetto e quindi bocciare la proposta di Vivendi. Posizione condivisa da Iss, uno dei principali proxy advisor internazionali, che ieri sera ha consigliato di votare contro la revoca chiesta da Vivendi.

La mossa di Elliott è la risposta agli attacchi mossi dai francesi, che nel fine settimana sono tornati a criticare la gestione di Tim, prendendo spunto dalla relazione predisposta dal collegio sindacale per l'assemblea. Lo spunto arriva dai rilievi sull'asimmetria informativa tra i consiglieri di cui sarebbe responsabile il presidente Fulvio Conti, a cui i sindaci però riconoscono di aver istruito correttamente i consigli, compreso quello che a novembre ha votato la sfiducia all'ex ceo Amos Genish. I sindaci muovono rilievi anche al manager israeliano, in particolare sull'impairment test e sulla diffusione dei dati preliminari, contestati da Vivendi ma ritenuti dovuti dal collegio sindacale di Tim, il quale rivela che il manager israeliano era a conoscenza del deterioramento dei risultati quattro mesi prima che lo rendesse noto al board.

Nel documento messo online ieri, Elliott spiega che gli

azionisti di Tim sono messi «di fronte a una scelta tra la stabilità e il continuo recupero di valore per la società o il ritorno della cattiva gestione di Vivendi con le sue promesse non mantenute, la distruzione di valore e il disprezzo per le regole di buona governance». Su questa base «la scelta è semplice» scrive il fondo di Singer: «Nessuno vuole un secondo round con Vivendi». Una vittoria dei francesi significherebbe trasformare Tim in «un'altra pedina dell'impero» di Vincent Bolloré, il primo socio della media company parigina di cui il fondo Usa passa in rassegna i legami con i candidati proposti per il consiglio Tim: Franco Bernabè, Gabriele Galateri di Genola, Robert Van Der Valk, Flavia Mazzarella e Francesco Vatalaro.

In serata la media company di Bolloré ha diffuso un lungo comunicato in risposta al documento pubblicato da Elliott, «con accuse assurde, nel tentativo di distogliere l'attenzione da Tim», in cui se la prende soprattutto con i comportamenti e l'etica degli affari di Paul Singer. Su Tim il gruppo francese ribadisce quello che aveva già fatto presente nei mesi scorsi, ovvero la violazione di procedure interne e di regole di governance, nonché l'esistenza di un «board» parallelo in Tim, ispirazione di Elliott.

Giovedì il consiglio del gruppo telefonico si riunirà per rispondere alle contestazioni dei sindaci ed è quasi scontato che ci sarà un nuovo scambio di accuse. Prima dell'assemblea del 29 marzo dovrebbe tenersi un'altra riunione.

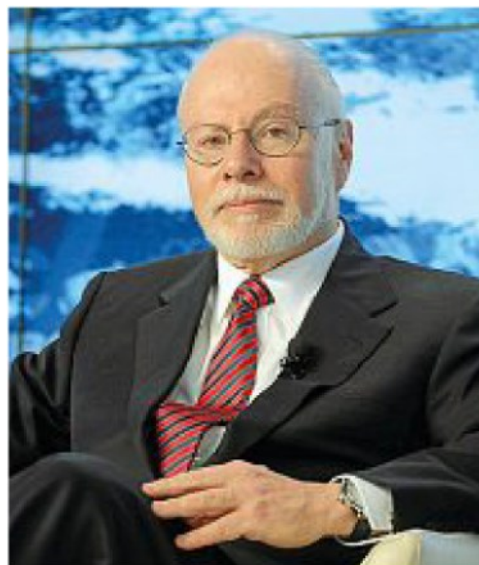
Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ceo

Luigi Gubitosi, 57 anni, è amministratore delegato di Tim dal 18 novembre scorso. È stato commissario straordinario di Alitalia e direttore generale della Rai



Azionista

Paul Singer, 74 anni, è fondatore e azionista di Elliott Management Corporation. Il fondo statunitense ha il 9,4% del capitale di Tim



Con le Tlc in rosso nessuno vincerà la guerra per Tim

Forte l'asse Elliott-Cdp, ma Vivendi ha diritto di veto. E oggi tutti perdono soldi

GIOVANNI PONS, MILANO

Sono finiti tutti in un cul de sac». Con questa espressione un importante manager delle telecomunicazioni descrive la situazione di stallo che si è venuta a creare in capo a Tim e a un po' tutto il settore delle tlc in Italia. L'industria della telefonia nel suo complesso sta infatti vivendo un momento particolarmente difficile nel quale il "business model" aziendali degli ultimi vent'anni vengono continuamente messi in discussione. E' un fatto che le compagnie telefoniche oggi non sono più le galline dalle uova d'oro degli anni '90 e 2000 e devono combattere una pressione concorrenziale sui prezzi che non ha eguali in Europa, affrontare spese per investimenti sempre più elevate con chiari effetti negativi sui profitti. Tanto che qualcuno sta evocando la necessità di un intervento governativo per gestire una fase di esuberi occupazionali sempre meno rinviabile.

In questo quadro a tinte fosche si inserisce l'ennesima battaglia per il controllo di Tim, la prima società tecnologica del paese, la cui vita societaria da più di vent'anni ormai non conosce pace. L'ultima miccia si è accesa poco più di un anno fa quando un fondo speculativo americano, Elliott, dotato di ampie risorse finanziarie, si è incuneato nell'azionariato mettendo in evidenza i limiti di una gestione quasi padronale che da un paio d'anni era diventata il marchio di fabbrica del socio di maggioranza relativa Vivendi. Al grido di «facciamo una public company», e anche «estriamo valore da Telecom», l'hedge

fund guidato da Paul Singer e consigliato in Italia da Roberto Sambuco, partner della Vitale & Co, con solidi addentellati negli ambienti politici romani, è riuscito a tirare dalla sua parte una fetta consistente di investitori internazionali conquistando il controllo del cda con 10 membri su 15. Controllo che il 29 marzo sarà rimesso in discussione da Vivendi che ha definito il piano di Elliott «un insulto all'intelligenza di tutti i soci di Tim», mentre l'interesse del gruppo francese è arrivare ad «avere un board neutrale che rappresenti davvero tutti gli azionisti». Tuttavia una differenza rispetto al passato c'è, ed è il ritorno dello Stato imprenditore in un'azienda che a torto o a ragione può essere considerata strategica per il Paese. E questo ritorno è il frutto della strana convergenza di interessi tra il fondo Elliott e la Cassa Depositi e Prestiti, due soggetti molto diversi tra di loro: il primo è uno strumento della finanza più evoluta, il secondo un investitore paziente che usa al servizio del Paese i soldi dei correntisti postali. L'unione di queste due forze può essere devastante per la campagna d'Italia di Bolloré il quale, negli ultimi quattro anni, non ha azzeccato una mossa: dei 3,4 miliardi investiti da Vivendi in Tim la minusvalenza a oggi è nell'ordine del 50%. Probabilmente il finanziere bretone sta pagando una scarsa comprensione della politica italiana: oggi a muovere la Cassa e il suo amministratore delegato Francesco Palermo c'è la spinta politica del Movimento 5 Stelle, voglioso di riaprire una stagione di presenza pubblica in economia

promuovendo investimenti che fungano da volano per la crescita economica. Ma sul bilancio della Cdp grava un esborso di 1,2-1,3 miliardi per l'acquisto di azioni Tim (fino al 10%) che andrà a intaccare il patrimonio e su cui al momento registra una perdita nell'ordine dei 300 milioni. Vale la pena impiegare il risparmio postale, di cui la Cdp è garante, in un investimento dai ritorni così altalenanti e dubbi?

L'obiettivo finale dell'accoppiata Cdp-Elliott sarebbe quello di scorporare la rete Tim e fonderla con il concorrente Open Fiber, partorito dal governo Renzi nel 2015 ma già a corto di ossigeno. L'operazione dovrebbe creare valore per gli azionisti ed evitare dispersione di risorse grazie a un'unica dorsale in fibra ottica al passo con le richieste dell'Europa. Rovescio della medaglia: i nuovi investimenti verrebbero finanziati con il meccanismo della Rab (Regulatory asset base) che andrebbero a pesare sulle bollette pagate dagli italiani. E una Tim senza rete diventerebbe un puro rivenditore di servizi, con ricavi declinanti e una struttura di costi insostenibile.

I francesi sono d'accordo? Non sembra visto che hanno detto di essere aperti a una eventuale acquisizione di Open Fiber ma mantenendo saldo il controllo della rete. E con il 24% di azioni Tim hanno in mano un potere di veto difficile da aggirare. Ecco perché l'uscita dal "cul de sac", al momento, appare assai ardua. Mentre le perdite che tutti stanno registrando in questa partita una solida certezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I protagonisti



Paul Elliott Singer

Newyorkese, 75 anni, un patrimonio vicino ai 3 miliardi di dollari, ha creato il Fondo Elliott



Vincent Bolloré

Francese, 67 anni, dinastia di industriali e fama di spregiudicato finanziere, controlla Vivendi



Fabrizio Palermo

Amministratore delegato della Cdp, 48 anni appena compiuti, sta portando la Cassa al 10% di Tim



Luigi Gubitosi

Manager di lungo corso, 58 anni, deve decidere se proporre ai soci Tim lo scorporo della rete

A FONDO

LA REVOLUCIÓN TECNOLÓGICA DE LA PRÓXIMA DÉCADA

Las ventajas del 5G llegarán antes a China y EEUU

Europa apenas tiene incentivos para ser líder en el despliegue del 5G, un sistema que multiplicará el uso de las 'telecos' en la sociedad. **Por Ignacio del Castillo**

EEUU necesita el 5G para mantener su liderazgo en la industria digital de Silicon Valley

La llegada del 5G obligará a compartir redes o a usar grupos neutros como la española Cellnex

Para China, el 5G es una cuestión de Estado y las redes 4G de sus mega ciudades están colapsadas

La novedad es la baja latencia, que abre el 5G a usos hasta ahora desconocidos para las 'telecos'

En Europa, las telecos están fragmentadas y la presión normativa sobre los precios dreña recursos

Pasado el Mobile World Congress se puede asegurar que el 5G ya ha llegado de verdad, por lo menos a los catálogos de los fabricantes. El ecosistema imprescindible para construir las redes está completo: ya existen terminales (se anunciaron media docena de smartphones, pero también pinchos y equipos de conexión en el hogar), cores (el nú-

cleo central de la red) y equipamiento de radio. Ahora, el problema es sólo desplegar esas redes.

Y para eso hace falta dinero por parte de los operadores y voluntad, en los próximos meses, de destinar esos recursos a 5G y no a otra cosa. Y eso no está tan claro en Europa y menos en España.

La aproximación de Euro-

pa al 5G es básicamente diferente a la que tienen Estados Unidos y China, los dos grandes polos de tecnología mun-

dial. Estados Unidos tiene Silicon Valley, que genera una porción importante de su riqueza y de su poderío mundial. En EEUU son conscientes de que muchas de las

I vantaggi del 5G arriveranno prima in Cina e negli USA



grandes compañías que ahora dominan el mundo digital no hubieran nacido o no habrían alcanzado el tamaño colosal que ahora tienen si no hubiera existido el 4G o si su 4G hubiera sido mucho más tardío que en otras zonas del mundo. Grupos como Uber, Snap o Airbnb no se entienden sin el 4G y el poder de Facebook o Twitter no se habría alcanzado sin él.

Cuestión de Estado

Por eso, consideran, con Donald Trump a la cabeza, una cuestión de Estado asegurar que su potentísimo sector de servicios digitales cuente con las mejores herramientas para seguir liderando la revolución digital. A eso hay que añadir un interés particular de los operadores norteamericanos, especialmente de AT&T, Verizon, T-Mobile y Sprint, por arrebatar cuota de mercado a los grupos de cable como Comcast. La promesa de ofrecer acceso a Internet y televisión de pago vía inalámbrica que ofrece el 5G es muy atractiva para estos cuatro operadores y les incita a acelerar el despliegue.

Al mismo tiempo, para China la supremacía tecnológica es también cuestión de Estado. Sabe que el 5G va a tener un peso significativo en la nueva ola de robotización industrial. Y para un país que es la fábrica del mundo, dominar la tecnología que va a controlar la próxima revolución industrial es esencial.

Además, a diferencia de EEUU y, desde luego, de Europa, China necesita ya el 5G porque sus redes de 4G están saturadas. Sus enormes ciudades, con una gran concentración y el uso hiper intensivo del móvil que hacen los ciudadanos chinos –muy por encima del que se hace en Europa o América–, están tensionando al límite la capacidad de sus redes. El 5G es mucho más eficiente que el 4G –o sea, que con las mismas frecuencias puede transmitir muchos más datos–, con lo que el incentivo de las operadoras para desplegar es muy potente.

Además, China tiene la ventaja de que los actores que

tienen que ejecutar esta estrategia, China Mobile, China Unicom y China Telecom, están controlados por el Estado. Y si el responsable de algún operador arrastra los pies en el despliegue de la nueva red por prudencia financiera, el Estado no tiene más que intercalarlo por otro más dúctil a sus intereses, como acaba de ocurrir esta semana.

Europa: desincentivos

En cambio, en Europa no existen estos incentivos sino un buen cúmulo de desincentivos. Ni hay un enorme sector digital ansioso de disponer de la mejor infraestructura, ni un gran sector industrial capaz de hacer lobby ante los gobiernos para empujar por la red 5G porque necesite una robotización acelerada.

Solo en Alemania la industria tiene el peso político suficiente como para imponer sus condiciones. Por eso el regulador germano ha establecido un calendario super exigente para el 5G tanto en el despliegue como en la calidad a los operadores en autopistas y carreteras –10 milisegundos de latencia en todas partes, lo que obliga a conectar todas las antenas con fibra en un país que no tiene fibra–, para que la potente industria alemana del motor –Volkswagen, Daimler y BMW– no pierda el tren del coche conectado.

Y por eso, el lobby industrial ha logrado que se reserve un 25% del espectro de 3,6 GHz para que los grandes grupos industriales puedan desplegar sus propias redes al margen de los operadores.

Pero en el resto de Europa, no hay una verdadera ambición por liderar el 5G ni los lobbys de las operadoras son capaces de mover la aguja del interés de los políticos nacionales o comunitarios que siguen empeñados en mantener altos niveles de competencia para seguir bajando los precios. Con una industria fragmentada con más de 150 operadores, sin la escala necesaria para invertir y muchos de los grandes grupos abrumados por la deuda, las ingentes necesidades de inversión para desplegar las redes de fi-

bra óptica y de 5G se presentan más como una obligación que como una oportunidad.

España, a medio plazo

En España, el presidente de Telefónica, José María Álvarez-Pallete, pronosticaba recientemente que la adopción general del 5G tardaría entre tres y cinco años. Y los primeros despliegues comerciales se producirán como pronto en 2020. Sólo la posibilidad de un cisne negro, esto es que alguno de los operadores intente lograr una ventaja comercial respecto al resto con un despliegue temprano del 5G, podría obligar a los demás a iniciar la construcción de las redes antes de lo previsto.

El principal candidato para ese papel es Vodafone, que podría buscar con el 5G recuperar la iniciativa comercial y que a partir de junio se liberará por completo de los costes del fútbol.

Así que España, a pesar de la fanfarria oficial y oficiosa, no va a liderar el despliegue del 5G en Europa y mucho menos en el mundo. Pero a cambio, tiene una ventaja. Cuando llegue la fase dos del despliegue, en la que se tengan que instalar centenares de miles de pequeñas antenas (*small cells*), España estará mejor preparada que otras economías, porque el amplio despliegue de fibra hasta el hogar, que llega ya al 80% de la población, facilitará que estas *small cells* estén conectadas con fibra. O sea, que aunque España llegará relativamente tarde –salvo cisne negro– al 5G, al menos sí tendrá los mimbres para disponer de un 5G de gran calidad.

Las ventajas del 5G

En una reciente intervención radiofónica, Álvarez-Pallete señalaba que el 5G iba a proporcionar 100 veces la velocidad del 4G y mil veces su capacidad. Y se quedaba corto. El estándar del 5G cuando esté totalmente completado, con antenas de MIMO masivo (muchas antenas unidas, cada una emitiendo y recibiendo, lo que multiplica la velocidad) y con espectro su-

ficiente, podrá alcanzar velocidades a partir de 20 Gigabits por segundo, es decir, 30 veces las velocidades que ahora ofrece la fibra en España (600 Mbits) y 500 veces la velocidad media del 4G en Europa (40 Mbits) según la consultora Open Signal.

Pero además de la velocidad, el uso de bandas de frecuencias altas, donde hay mucho espectro disponible como las de 3,6 GHz o las de 24 GHz favorece la capacidad. El 5G es mucho más eficiente que el 4G a misma cantidad de frecuencias, lo que unido a la abundancia de espectro que manejará permitirá que haya muchos más dispositivos conectados a la vez, abriendo la puerta de verdad al Internet de las cosas (*Internet of Things* o IoT) o incluso al Internet de todo (*Internet of Everything* o IoE) como lo está empezando a llamar Cisco.

Si una red 4G permite la conexión simultánea de hasta 4.000 dispositivos por km², con el 5G el ratio llegará a un millón de dispositivos por km².

Sin embargo, la gran novedad disruptiva del 5G es la reducción de la latencia, el tiempo de respuesta de la red, es decir, lo que tarda la señal en ir y volver. Si ahora, en buenas condiciones, el 4G ofrece latencias del entorno de 50 milisegundos, aunque en general están por encima de esa cifra, el 5G promete velocidades por debajo de los 5 milisegundos y en muchos casos de un milisegundo. Eso es fundamental, porque esta comunicación instantánea, de alta capacidad y velocidad, abre de par en par la puerta a un nuevo mundo, donde las comunicaciones inalámbricas se podrán aplicar a infinidad de procesos y servicios en los que ahora simplemente no se contemplaba su intervención.

Fábricas conectadas

El más cacareado es el famoso coche conectado, que permitirá que un automóvil autónomo o semiautónomo, se sirva de la información que le proporcione la carretera o la calle, el semáforo o la señal para

crear una conducción automatizada y aún así más segura que la actual. Pero quizá llegue antes y tenga más impacto real la fábrica conectada.

En el futuro los robots industriales dejarán de estar anclados y podrán moverse optimizando la producción y la logística, que se habrá mejorado con el control unitario de cada parte y componente identificados con chips de radio. Además, si el robot industrial se simplifica, porque se le extirpa la inteligencia, que se aloja en el *cloud*, el precio baja y su masificación se hace más fácil.

Por eso Alemania y industria tienen tanto interés en disponer a tiempo del 5G, hasta el punto de que las grandes empresas están dispuestas a construirse sus propias redes móviles industriales.

NUEVOS SERVICIOS BASADOS EN LA BAJA LATENCIA

La nube distribuida y el 'gaming' sin consola

Una de las consecuencias de la caída de la latencia para aplicaciones críticas es que muchas de las aplicaciones y sistemas, las que tengan la baja latencia como una característica vital, tendrán que dejar de estar alojadas en grandes 'clouds' centralizados del estilo de Azure (Microsoft) o AWS (Amazon) y distribuirse por el territorio para alojarse mucho más cerca de donde se tengan que ejecutar, de forma que el transporte de la señal no deteriore su baja latencia. Esa necesidad dará un nuevo valor a las antiguas centrales telefónicas y a los

emplazamientos de antenas móviles, que se convertirán, también, en mini centros de datos, y obligarán a los gigantes del 'cloud' a cooperar aún más estrechamente con las operadoras de telecom.

Otra de las grandes beneficiadas de la caída de la latencia será el 'gaming'; la industria de los videojuegos, que puede asomarse a una nueva era, en la que los equipos de los jugadores desaparezcan de los hogares. Es decir, las Xbox, PS4 y Nintendo, así como esos PC de alta gama de más de 1.000 euros de coste, dejarán de tener sentido porque ese hardware

podrá estar en esa nube distribuida, cerca del jugador, con lo que le ofrecerá un servicio igual que el que recibía con la consola, con la ventaja de que no habrá que actualizarla. Esa evolución supondrá un gran golpe para los fabricantes de este tipo de hardware, pero parece evidente que será una tendencia imparable, hasta el punto de que la propia Microsoft, uno de los líderes del mercado de consolas, ya ha decidido que es mejor autocanibalizarse –ha puesto en marcha un servicio de juego en la nube denominado XCloud– que esperar a que lo hagan otros.

PARA EL DESPLIEGUE MASIVO DE 'SMALL CELLS'

La importancia de los operadores neutros

De todas formas, la construcción de esas redes masivas con centenares de miles de mini-antenas no va a ser una realidad a corto plazo. Y no hay cuenta de resultados de operadora que resista esa inversión en solitario. Las grandes telecom de cada país es posible que desplieguen parte de esas redes capilares por su cuenta en las grandes ciudades, al menos en las zonas más

densamente pobladas, pero en las zonas suburbanas y en las poblaciones pequeñas se verán obligadas a compartir los costes, como está haciendo ya Vodafone en Reino Unido –con Telefónica– y en Italia –con TIM– o a usar los servicios de los operadores mayoristas, como las empresas de torres, cuyo primer ejemplo en Europa es la española Cellnex.